

Germano Almeida

il testamento
del sig. Napumoceno
Da Silva Araújo

Traduzione di Maria Teresa Palazzolo

AIEP EDITORE



I

La lettura del voluminoso testamento del Sig. Napumoceno da Silva Araújo prese un pomeriggio intero.

Giunto alla 150° pagina il notaio si confessava ormai stanco e addirittura si interruppe per chiedere che gli portassero un bicchier d'acqua. E mentre beveva a piccoli sorsi, sbottò che in realtà il deceduto, credendo di fare un testamento, aveva piuttosto scritto un libro di memorie. Allora il Sig. Américo Fonseca, dicendo di essere abituato alle lunghe letture ad alta voce, si offrì di continuare a leggere e il notaio accettò di buon grado perché la sua voce, all'inizio forte e sonora tale da imporre

solennità all'atto, era venuta man mano indebolendosi e tanto che Carlos Araújo e i testimoni facevano ormai grandi sforzi di udito per percepire il mormorio che gli usciva di gola. Carlos guardava il notaio sorridendo. Fin dall'inizio, quando aveva visto l'imponenza del documento sigillato, aveva suggerito che non valeva la pena perder tempo a leggere tutto quello scartafaccio, in fin dei conti si era quasi in famiglia, comunque tra persone degne della massima fiducia, proponeva quindi di dare il testamento per noto e a casa lui ne avrebbe fatto con calma una lettura attenta e minuziosa perché era sua precisa intenzione rispettare scrupolosamente tutte le volontà del defunto. Però il notaio si era opposto con fermezza a questa faciloneria, la legge è la legge, esiste per essere rispettata, e se prescrive di leggere tutto bisogna leggere tutto

dall'inizio alla fine in presenza di testimoni ed erano lì apposta i signori Américo Fonseca e Armando Lima che alla fine avrebbero attestato con le loro firme di aver seguito tutta la lettura del documento. E schiarendosi la gola aveva iniziato la lettura alle 14:45, ma alle 16:10 si confessava stanco ed era ormai senza voce. Il Sig. Lima, sorridendo umilmente, chiese di lasciar leggere un pochino anche lui. Gli toccò quindi la parte manoscritta, ma in una scrittura così minuta che più volte ingarbugliò con le parole e dovette tornare indietro e così solo intorno alle 18:30 fu possibile ai partecipanti apporre le rispettive sigle su ogni pagina del citato testamento e al notaio disporre l'archiviazione nel fascicolo dei documenti pertinenti. A conclusione, tutti i presenti strinsero la mano che, con apparente disinvoltura, Carlos tendeva loro e

gli presentarono le più sentite condoglianze. Carlos fece buon viso a cattivo gioco, trovò la forza di sorridere e a quel paese tutta 'sta merda! e ringraziando tutti quanti per la sfacchinata disse che date le circostanze sarebbe toccato a quella tal Maria da Graça pagare tutte le spese, gli pareva giusto che ai testimoni spettasse qualcosa per il pomeriggio perduto. Ma mentre indossava la giacca si lasciò un momento andare e non riuscì a inghiottire un che vada a farsi fottere all'inferno quel dannato di un vecchio!, che il Sig. Fonseca biasimò con gravità, facendogli notare con un timido sorriso che quelle parole e quei modi volgari non si addicevano né all'uomo che lui era e che tutti conoscevano, né al lutto stretto che portava. Comunque il defunto non si era dimenticato del nipote, gli aveva pur sempre lasciato qualcosa, in fin dei conti un ottimo e

tranquillo rifugio per i tempi della vecchiaia. Non era quindi il caso che mancasse di rispetto a uno zio defunto di cui in un modo o nell'altro era pur sempre erede. Ma Carlos lo lasciò con le parole a mezz'aria, sembrava anche più pallido per il rimprovero e dicendo che aveva già perso troppo tempo per quel che ci aveva guadagnato accennò a tutti un arrivederci e corse a casa e affanculo il lutto, si tolse il completo scuro.

II

Una luce nuova sulla vita e la persona dell'illustre estinto, fu il modo in cui il Sig. Américo Fonseca, già sulla via di Lombo de Tanque, definì l'apertura del testamento del Sig. Napumoceno. E il Sig. Armando Lima, col suo rigore di contabile in pensione, precisò che la luce pareva ora completa. E camminando a fianco del Sig. Fonseca andava filosofando che nessun uomo potrà mai pretendere di conoscerne un altro in tutta l'estensione e la profondità del suo mistero. Perché chi in realtà si era mai sognato che Napumoceno da Silva Araújo sarebbe stato capace di approfittare delle visite della sua donna delle pulizie in ufficio e fare

all'amore con lei nei cantucci del locale e sulla scrivania, fino a toccare il preziosismo di farle fare un figlio, per meglio dire una figlia, sul ripiano di vetro! Ridendo brevemente, il Sig. Fonseca convenne con l'amico e tornò a ridere del fatto che neppure a loro, intimi del defunto, era mai passato per la mente che avesse avuto un'amante, tanto meno un frutto. Chiaro che adesso un mucchio di gente indicherà somiglianze, dirà lo si vede di lontano, sono gli stessi occhi umidi, ecc., la verità è che per 25 anni, se pur qualcuno lo ha sospettato, non si è mai azzardato a dire neppure sottovoce che avesse un figlio, meglio, una figlia.

Eppure, quando tutto risultò chiarito e i fatti ricostruiti, in primo luogo attraverso il testamento e altri scritti avulsi e diversi, metodicamente numerati e archiviati in una serie di cartelle con indice di

date e materie, in secondo luogo per le rivelazioni di Dona Chica che ritenne infine suo dovere confidare alla figlia i particolari del suo concepimento, si vide ciò che da molto tempo avrebbe potuto essere visto, cioè, quei capelli neri e fini erano gli stessi del defunto, la fronte spaziosa era né più né meno la sua, e persino il portamento della ragazza non discendeva certo da una donna delle pulizie ma era chiaro che in quelle vene scorreva sangue di commerciante.

Pur ammettendo che questi commenti fossero esatti, il fatto è che durante i 25 anni di Maria da Graça senza Araújo mai nessuno, per cattiveria, pura mancanza di tatto o semplice scherzo, le aveva accennato all'eventuale parentela col Sig. Napumoceno, commerciante di import/export, magazzino di vendita all'ingrosso, anche per il fatto

che, appena scoperta la gravidanza indesiderata, Dona Chica si era improvvisamente e gravemente ammalata, ragion per cui era sparita dalla città. Come raccontò alla figlia molti anni dopo, quel guaio l'aveva colta impreparata, non solo perché era stata sempre convinta di essere una bestia che non fa, ma pure per il fatto che all'epoca aveva già più di 40 anni e per giunta lo stesso Sig. Chanche non era affatto giovane. Ma sfortunatamente a quei tempi non esistevano ancora pillole per non in gravidanza e tanto meno Pianificazioni Familiari o Interruzioni Volontarie di Gravidanza. Perciò quando l'inconveniente capitava si poteva soltanto mettere tutto nelle mani di Dio. Così Dona Chica si era sistemata laggiù, oltre Lombo de Tanque, non veniva in città neppure per fare spesa e tutti i mesi, tramite persona fidata, riceveva una busta con

contenuto proveniente dalla ditta Ramires-Araújo, s.r.l., a titolo di pensione. Ciò nonostante, avrebbe potuto provocare meraviglia e indurre i vicini a fare supposizioni il fatto insolito che, udendo per radio la notizia del passaggio a miglior vita dello stimato commerciante della nostra piazza, uno dei più solidi puntelli della nostra città - il Sig. Napumoceno da Silva Araújo, Dona Chica si fosse messa a gridare dentro casa tra le lacrime il mio protettore, Dio mio, e adesso cosa ne sarà di me, ecc., in tutto molto diversa dal moderato dolore manifestato alla morte del suo defunto Silvério che, pace all'anima sua, pur non essendo uno stinco di santo non era neppure stato un delinquente. Eppure, nella confusione di Dona Chica che per lo shock era svenuta, immediato bisogno di acqua zuccherata, trasportarla al fresco della strada, le donne a toglierle il

corpetto e altri capi che ostacolavano l'entrata dell'aria, Dona Chica abbandonata sulla sdraia - a nessuno era venuto in mente di fare due più due e il particolare era passato inosservato. E fu così possibile all'unico nipote dell'illustre estinto, Carlos Araújo, successore in linea quasi diretta nella misura in cui altri parenti più prossimi non erano ancora conosciuti, tracciare dell'illustre estinto uno sperticato elogio, esaltarne la vita di lavoro e probità, la dedizione alla terra matrigna ma sempre amata, l'amore verso il popolo per il quale nessun sacrificio era stato di troppo, la lunga vita di commerciante onesto e devoto alla sua città e finire ricordandone l'esemplarità in fatto di donne: mai si era venuti a conoscenza di una sola storia d'amore in tutta la sua lunga vita di quasi 80 anni. Per questo, signore e signori, fu con ragione che in una

lettera extratestamentaria pretese di essere accompagnato all'ultima dimora con i solenni e vibranti accordi della marcia funebre del grande Beethoven. Pareva a lui, Carlos, il logico corollario di una intera vita dedicata al lavoro e alla castità. E proprio per questo lui, suo unico parente vivo, non si era risparmiato fatiche affinché questa volontà venisse rispettata, allo stesso modo in cui avrebbe fatto di tutto affinché la ditta Ramires-Araújo, s.r.l., non perdesse nulla dell'aureola di prestigio onorevolmente conquistata dal suo amato e rimpianto e indimenticabile zio.

Carlos Araújo diceva queste solenni parole sull'orlo della fossa del Sig. Napumoceno e in un certo senso poteva lì stesso provare quanti sforzi aveva già fatto per soddisfare il defunto mostrando ai presenti i tre facchini che trasportavano un

enorme registratore e due pesanti e potenti altoparlanti. Perché l'adempimento della prima disposizione da lui lasciata aveva cozzato contro un ostacolo imprevisto e quasi insormontabile, per la semplice ragione che, a prima vista, eccedeva le possibilità locali. In realtà, se si può affermare che il funerale con banda musicale è parte della tradizione di Mindelo e che su questo punto il Sig. Napumoceno non aveva affatto messo in causa la tradizione, così non si può dire quanto alla musica da lui scelta. E l'ostacolo sorse dopo che Carlos, di domanda in domanda, era venuto a sapere cos'era questa faccenda di marcia funebre, perché il mattino, quando aveva letto la lettera, non si era per nulla allarmato, anzi si era messo tranquillo, dalle stravaganze dello zio c'era da aspettarsi di tutto, meno male che si trattava solo di questo, poteva

essergli venuto in mente di chiedere la cremazione, o l'affondamento della bara vicino all'isolotto, imprese queste di più difficile esecuzione. Stando così le cose, si trattava solo di dire al capobanda che la musica per il viaggio doveva essere la marcia funebre. Ma ecco che le difficoltà sorsero quando il capo chiese che cosa fosse questa marcia funebre e Carlos, già al corrente, rispose fatuo che era qualcosa di un certo Beethoven. Noi non suoniamo questa roba, obiettò il capo. Ai funerali siamo abituati a suonare *djosa quem mandob morré*. E questa storia di funebre non l'ho mai sentita in vita mia. E poi è un'assurdità. Se tutti quanti se ne vanno con *djosa* e non ci sono mai stati reclami, perché il Sig. Napumoceno viene adesso a romperci le scatole con quest'altra storia? Per *djosa* agli ordini. Per l'altra niente da fare. Era un punto su cui il capo aveva

ragione da vendere. I suoi artisti padroneggiavano ormai il *djosa* senza problemi, lo suonavano dalla porta della chiesa al cimitero con variazioni da strappar lacrime al cuore più indurito e molto giustamente non volevano lasciarsi sfuggire questo asso nella manica per correre i rischi dell'ignoto affrontando musiche che magari non avevano il sentimento e la compunzione del *djosa*. Di fronte a questo rifiuto Carlos insisté, il funerale si sarebbe fatto solo di pomeriggio, avevano quasi un'intera giornata per provare, s'impegnava personalmente a procurare da bere durante le prove, pranzo per tutti e ancora un compenso extra a ciascuno. Poiché non cedevano neppure così, decisi e uniti nel diniego, e Carlos dal canto suo non si lasciava ammorbidire, era l'ultima volontà del defunto, nella sua qualità di erede universale non ammetteva di poter agire in

disaccordo, minacciò addirittura di noleggiare un aereo speciale, far venire la Banda Municipale di Praia oppure uno dei suoi complessi musicali.

Ma sapeva bene che si trattava di chiacchiere, sarebbe stata non solo una spesa folle e inutile, ma addirittura una vergogna per Mindelo importare un complesso forestiero per suonare a un funerale e stava lì senza sapere cosa fare quando fu lo stesso capobanda a suggerirgli la soluzione. Perché vedendo il *djosa* così rinnegato e disprezzato, mormorò corrucciato che un giorno o l'altro sarebbe comparso un defunto che magari avrebbe chiesto Roberto Carlos o un *raggeae* o qualsiasi altra cosa di questo genere. E a quel punto Carlos trovò la soluzione per semplice associazione di idee. Perché Roberto Carlos gli rammentò il giradischi e si congedò dal capobanda minacciandolo che la Ditta

Ramires-Araújo, s.r.l., di cui a partire da quel giorno era il rappresentante, non avrebbe certo dimenticato quell'offesa al suo fondatore.

Per motivi di comodità di trasporto sostituì il gira dischi con un registratore e registrò 1200 metri di marcia funebre su un'enorme bobina, ripetendola 14 volte. Ma non ci fu bisogno di tanto perché si era ancora a metà della settima replica quando fece tacere il nastro e iniziò il discorso.

Carlos era un uomo di bella presenza ed era consapevole del fatto che l'abito nero dava risalto al suo aspetto di uomo dinamico e intraprendente che l'ambiente del commercio conosceva già. Ma voleva approfittare della solennità dell'atto per affermarsi davanti al pubblico di Mindelo non solo come il legittimo erede di un nome onorato, ma pure come la persona adatta a prendere in mano i

destini della vecchia Ramires-Araujo, s.r.l., che sognava già come la più importante ditta della città. E per questo aveva creduto opportuno pagare un avvocato di fiducia affinché gli scrivesse il discorso che doveva segnare, nei suoi intendimenti, una netta discriminante tra la ditta di ieri e ciò che egli ne avrebbe fatto in futuro. Iniziò quindi col lodare le molte qualità dello scomparso, la sua peculiare propensione per gli affari, il modo in cui da solo aveva creato partendo da zero una delle più importanti ditte della città, forse del Paese. Parlò della sua trasparenza nell'amministrazione, dell'importanza che attribuiva al rigore contabile, tanto che pochi spiccioli erano religiosamente contabilizzati allo stesso modo di una somma importante. Disse pure che proprio per questo suo rigore era stato capace di aumentare il capitale iniziale più

di un milione di volte. Lì sulla sua fossa si pentiva di alcuni dispiaceri che aveva dato all'amato zio e di cui molti dei presenti erano certo al corrente. Personalmente si sentiva indegno della fortuna che gli era toccata: ma lo zio, lui era stato persona degna e onorata e non c'era dubbio che la folla presente altro non significava se non la viva riconoscenza del popolo dell'ospitale città di Mindelo verso quel benemerito che non aveva mai lasciato allontanarsi dalla sua casa qualcuno a mani vuote, si trattasse di qualche soldo, di un pane, o soltanto di una sigaretta. Per questo, lì in quel luogo sacro, voleva ringraziare il gesto dell'Associazione Commercianti che aveva chiesto ai rispettabilissimi soci di chiudere i loro locali affinché tutti gli addetti potessero accompagnare all'ultima dimora colui che...ecc.

E mentre piegava il foglio, lì sul posto ricevette da ognuno la più sincera partecipazione al lutto, le mie più sentite condoglianze, ti sono vicino in questo dolore, i presenti che sfilavano mentre due uomini coprivano di terra il Sig. Napumoceno. Mentre riceveva le condoglianze Carlos rifletteva che indubbiamente era più semplice e comodo per tutti stringere le mani nel cimitero stesso, evitando la seccatura di avere la casa piena di gente che entrava e usciva. Benché costretto da forza maggiore a non ricevere le visite durante la mattinata, aveva introdotto un'innovazione che avrebbe rivoluzionato la tecnica del lutto: riservare un ambiente della casa al ricevimento delle condoglianze, lasciando lì bene in vista un quaderno rilegato in nero e una penna idonea. Così, chi era venuto in sua assenza, in particolare durante la registrazione, aveva potuto

lasciare nome e messaggio, nero su bianco non c'era da sbagliarsi. Alla fine avrebbe saputo chi si era scomodato e chi no.

Carlos si sentiva già stanco e con una gran voglia di riposarsi con un bicchiere in mano e aspettava con ansia che la terra coprisse lo zio per allontanarsi alla ricerca di un bagno ristorante. Perché dal momento in cui aveva ricevuto la notizia e si era diretto verso la casa dello zio e aveva aperto la lettera che si trovava sulla scrivania non aveva più avuto un momento di pace in tutto quel trambusto. Perché oltre alla musica c'era stato un altro contrattempo che aveva ingarbugliato tutto e lasciato a bocca aperta quanti conoscevano il defunto e specialmente quelli che avevano seguito l'apertura del testamento e potuto così constatare la solidità della sua posizione economica. Difatti, quando si cercò

tra le cose appartenute al defunto l'indumento più appropriato per vestirlo, si constatò l'esistenza di un unico abito e per giunta in pessimo stato di conservazione. In effetti l'abito era praticamente ammuffito, emanava odore di cadavere, sembrava aver trascorso un'eternità in un ambiente chiuso, non solo senz'aria, ma altresì sottoposto all'azione di scarafaggi ed altri animali. Lì per lì non si riuscì a spiegare questa negligenza del defunto né vi fu tempo per farlo perché ciò che urgeva era rimediare a quella perdita. Ma nelle pagine 168 e seguenti del suo testamento, nella parte in cui aveva predisposto la distribuzione dei suoi indumenti, il Sig. Napumoceno aveva dato la debita spiegazione dell'apparente assurdità, confessando non solo che possedeva quell'unico abito ma spiegandone anche i motivi in tutti i particolari. Così, aveva raccontato

di avere accettato un po' troppo superficialmente, in un certo momento della sua vita, la proposta di entrare in società con la nota ditta di questa piazza Ramires e Ramires, s.r.l., per la creazione della Ramires-Araújo, s.r.l.. Purtroppo, prima di decidersi non si era preoccupato di ottenere le necessarie informazioni, esatte fin nei minimi particolari, su situazione e affidabilità dei Ramires, non solo dando credito alla voce pubblica secondo cui Ramires è forte, Ramires è solido, Ramires ha capitale e credito, ecc., ma anche per la spavalderia dei Ramires che in questa città si comportavano come se fossero pieni di soldi e non solo rischiavano forti somme nelle bische del Circolo, ma pure occupavano molto del loro tempo a offrire pranzi in casa propria. Accadde però che dopo avere fatto la più grande sciocchezza di tutta la sua vita di

commerciante, cominciò a sentire da parte dei Ramires piccole lamentele finanziarie. E quasi a mo' di routine procedette a una sommaria indagine che lo preoccupò assai perché poté constatare che i Ramires navigavano in acque assolutamente desolanti, erano economicamente deboli e avevano grandi difficoltà a versare la quota per cui si erano impegnati nella nuova società. Dunque era consapevole di non aver agito con la dovuta prudenza contentandosi della semplice sottoscrizione della quota senza esigerne il versamento all'atto della costituzione della società, ragion per cui si allarmò e restò in grande apprensione. Ne concluse che non gli conveniva in alcun modo mostrare la sua solida posizione economica, quanto meno ostentarla. Ebbe addirittura timore che qualsiasi esibizione in questo senso sarebbe stata suscettibile non solo di

creargli qualche difficoltà ma addirittura di pregiudicarlo. Tutto al contrario, bisognava nascondere loro la consistenza dei suoi averi, presentare un'immagine di austero contenimento delle spese, mostrarsi come chi vive la quotidianità non senza il dovuto conforto dello stomaco, è evidente, ma anche senza gli assurdi eccessi di bistecche giornaliere. Decise quindi, e fu una delle prime misure in questo senso, di eliminare l'eccesso di due abiti l'anno, uno ogni due anni era più che sufficiente per le sue esigenze sociali. E ogni volta che un abito aveva compiuto due anni di buono ed effettivo servizio procedeva ad abbassarlo di grado, lo metteva in pensione e ordinava di venderlo al mercatino di Praça Estrela.

E a questo proposito conviene riferire che il mercatino di Praça Estrela meritò una speciale

menzione nel testamento del Sig. Napumoceno che lo paragonò a un mini mercato delle pulci e scrisse di aver comprato proprio lì anni prima il suo invidiato lampadario di perline, ambito da tutti quelli che visitavano la sua casa, ma che lasciava espressamente in dono alla sua figlia in segreto idolatrata Maria da Graça.

Ma ancora, per quanto riguarda l'abito, chiari che passati gli anni, libero ormai del terrore dei Ramires, finì per conservare l'abitudine che gli pareva salutare dell'abito biennale, perché oltre tutto era in fondo un lusso superfluo in un paese in cui completo e cravatta giusto per matrimoni, per funerali e neppure per tutti. Accadde, tuttavia, che nel periodo antecedente l'indipendenza si abbattè sulla città un'ondata di criminalità mai vista prima, che sommava alla preoccupazione per la grave

decisione politica, quella ancor maggiore per l'insicurezza di persone e beni in una terra fin lì rinomata per la temperanza dei suoi costumi. Veniva ora a proposito chiarire che lui Napumoceno, pur attento e interessato come il buon cittadino che aveva sempre ritenuto di essere alla questione dell'indipendenza, non era riuscito a entrare in possesso degli affidabili e adeguati elementi basilari che gli avrebbero permesso di optare in coscienza. Notava, per esempio, che coloro i quali aspiravano a una federazione col Portogallo procedevano con la stessa intolleranza di quelli che volevano né più né meno buttare a mare i loro avversari. E in un clima del genere nessuna persona di buon senso avrebbe potuto decidere in coscienza e per questo quando aveva visto i busti di persone rispettabili come il grande poeta José Lopes o il Prof. Duarte Silva

abbattuti o trascinati per le vie della città, come se anziché figli dilette di questa terra fossero stati grandi criminali che meritavano la più ignominiosa punizione, decise di chiudersi in casa, redigere il suo testamento in pace e attendere con pazienza la morte. Tuttavia, a metà lavoro, un impulso non soltanto spirituale ma anche fisico, una forza di cui ignorava l'origine ma che sentiva guidare le sue decisioni, gli impose un'ultima visita a S. Nicolau, sua terra natia, e sentì che nulla vi era al di sopra di questa forza che lo spingeva e pur tormentato da problemi quali cosa succederà alla mia casa durante la mia assenza?, cominciò a prepararsi per il viaggio. Perché sapeva che la gente veniva assalita in pieno giorno, alla luce del sole le case venivano depredate da uomini mascherati che arrivavano persino a violentare le donne. E in questa

situazione cosa non ci si poteva aspettare che facessero a una casa non solo isolata ma anche disabitata! E malgrado ciò e pur correndo il rischio di perdere tutto, sapeva di non poter evitare di fare quello che gli veniva comandato di fare. E quindi decise di salvaguardare un'unica cosa: il suo completo che doveva servirgli da sudario. E in tutta la casa vide un unico luogo sicuro: la dispensa. E così sistemò l'abito nella dispensa, chiuse la porta a chiave e partì.

Ma la ragione per cui come armadio era stata scelta la dispensa fu capita solo in seguito, quando si vide che era un locale praticamente inviolabile. Perché, per una qualsiasi ragione che il Sig. Napumoceno non ha spiegato nel suo testamento, la dispensa, senza alcuna apertura verso l'esterno, era chiusa da una spessa porta di legno di pitch-pine,

rafforzata da due lastre di acciaio inchiodate da parte a parte. Dunque, era indiscutibilmente un locale sicuro e lì il Sig. Napumoceno aveva sistemato il suo abito. Non riferì perché soltanto l'abito avesse meritato gli onori della dispensa e non altri beni di maggior valore come per esempio il famoso lampadario. Disse appena che essendo ormai conosciuto come quell'eccentrico che comperava abiti solo ogni due anni, si era assunto di buon grado questa eccentricità che gli tornava comoda in quanto per l'eccessiva altezza e magrezza non trovava indumenti già confezionati sul mercato locale e non voleva correre il rischio di rompere con una filosofia di vita coltivata per anni. Si deve poi dire, per amor di verità, che gli abiti del Sig. Napumoceno erano considerati ancora nuovi quando andavano a Praça Estrela per la semplice ragione che

avevano visto il sole soltanto a un S. Giovanni, a una festa del Corpus Domini, a Natale e Capo d'Anno per gli auguri di rito alle persone più in vista e al Governatore. Altre occasioni potevano essere tutt'al più un funerale o un ricevimento.

Tuttavia, al rientro da S. Nicolau si trovò nei guai. Perché, per una qualsiasi ragione che fino all'ultima pagina del testamento non era riuscito a ricordare, prima di imbarcarsi aveva chiuso accuratamente la casa, mettendo anche il catenaccio alla porta, ma per una negligenza imperdonabile aveva dimenticato un rubinetto aperto. E al suo ritorno la casa serbava ancora resti di allagamento, grandi macchie sul pavimento lucido, piccole pozze qua e là. Per questo non poté godersi in tranquillità la soddisfazione di aver trovato le sue cose in perfette condizioni dato che dovette immediatamente

provvedere a far tornare Dona Eduarda e mettere la casa sottosopra per le necessarie pulizie. Così, soltanto dopo alcuni giorni gli venne in mente la dispensa. La trovò ancora piena d'acqua, tutti i sacchi di fagioli e mais e patate che quasi galleggiavano nell'acqua putrida, un odore nauseabondo che toglieva il fiato, l'abito appeso che puzzava come appena uscito da una bara. Dopo lo shock iniziale era giunto alla conclusione che con un po' di fortuna, sole, spazzola e benzina l'abito sarebbe tornato almeno accettabile e Dona Eduarda si diede molto da fare. Ma tutto fu inutile perché quando ormai sfiduciata di, se non eliminare, al meno ridurre gli odori di patata marcia e fagioli che ne emanavano, suggerì un lavaggio completo in acqua bollente e sapone, il Sig. Napumoceno rifiutò categoricamente questa ipotesi assurda, disse che non si

sarebbe mai preso la responsabilità di mettere in acqua e sapone un abito foderato e confezionato col più puro cheviot inglese.

Riconobbe, tuttavia, che se al suo corpo fosse venuta voglia di terra prima dello scadere dei due anni - e mancavano ancora 18 mesi - si sarebbe probabilmente incontrato qualche problema nella preparazione del suo cadavere per la sepoltura. Ma aveva fiducia che qualcuno sarebbe riuscito a superare questa difficoltà allo stesso modo in cui lui pure se la stava cavando con la mancanza dell'abito ammalandosi tutte le volte che sarebbe stato indispensabile indossarlo.

E realmente Carlos seppe superare questa difficoltà. Fu grazie a Dona Eduarda che, gestendo casa e ufficio del Sig. Napumoceno dai tempi del pensionamento di Dona Chica, sapeva di tutte le

persone che avevano comperato di seconda mano gli abiti del suo padrone, dato che per suo esplicito ordine teneva un registro con nome, cognome e indirizzo di tutti quelli che avevano ottenuto questo beneficio. Così, non appena si rese conto che l'abito era inservibile, Carlos disse che non valeva davvero la pena perdere tempo a cercare nei negozi, provvide immediatamente a localizzare l'ultimo compratore, ordinò di offrire il prezzo necessario all'acquisto. Ma disgraziatamente l'ultimo se n'era andato dalle isole in cerca di miglior fortuna, portando con sé il completo. E riuscirono a trovare soltanto quello venduto otto anni prima perché i due compratori successivi al primo erano già morti. Per fortuna il signore di otto anni prima aveva tenuto bene l'abito e quando gli spiegarono il motivo, il Sig. Napumoceno che rischiava di essere

seppellito in camicia, capì trattarsi di un caso di forza maggiore e seppur dicendo che si privava così del suo sudario, lo cedette a prezzo di costo. E quindi in quattro e quattr'otto l'abito fu tirato fuori dal baule, liberato della naftalina e riportato al focolare dove Dona Eduarda, interrotto il pianto inconsolabile ai piedi del letto, passò due ore spazzolando, sfregando, rammendando, finché lo ritenne non solo presentabile ma anche libero degli odori della vecchia valigia, come aveva detto tra i singhiozzi appena se l'era preso in mano. Anche Carlos, che stava rientrando dalle registrazioni, quando vide il lavoro che Dona Eduarda aveva appena terminato, non risparmiò elogi, disse che francamente il completo era superbo, degno del defunto più esigente, che contasse pure su di una gratifica non appena passato il trambusto dei funerali.

E diede ordine di fare in fretta a vestire il defunto perché la casa era già piena di gente ma nessuno sapeva dove fosse il cadavere, non si vedeva a chi fare le condoglianze e il becchino stesso quando era arrivato con una bella cassa di mogano lucente dalle maniglie d'argento, era rimasto impalato sulla porta del retro perché il morto non era ancora stato lavato, tanto meno vestito. La mia è prestazione a ore, avvertì, e sedette al volante aspettando. Carlos lo vide lì che fumava lemme lemme, sapeva il costo di ogni ora, cercò di affrettare le cose. E lavato e sbarbato, il Sig. Napumoceno fu vestito e calzato. Dona Eduarda fece questione di aiutare a mettergli la giacca. Per l'ultima volta, disse, e gli aggiustò il nodo della cravatta che era storto. E messo nella cassa e debitamente sistemato su alcune pastiglie contro i cattivi odori, il Sig.

Napumoceno fece il suo ingresso nel salone preceduto da quattro enormi ceri e venne appoggiato su due sedie. Carlos aveva dapprima pensato di preparare il catafalco sul lungo tavolo della sala, ma aveva finito per riconoscere che a questo modo il Sig. Napumoceno sarebbe venuto a trovarsi troppo in alto, costringendo i visitatori a guardarlo con la testa sollevata, ciò che avrebbe implicato una certa trasgressione alle regole del rispetto dovuto ai morti. Così optò per fare appoggiare la cassa sulle sedie e mantenere quindi abbassate le teste e quando il Sig. Napumoceno fece il suo ingresso nella sala cessarono mormorii e bisbigli e tutti i presenti si alzarono e si diressero verso l'erede. Dimentico della bobina che teneva ancora in mano Carlos abbracciò tutti senza trasporto, suo malgrado ancora preoccupato. Perché ancora non era

riuscito ad assicurarsi la presenza di un registratore potente, il suo era debole, non se lo immaginava a rintronare l'aria con i solenni accordi della marcia funebre. Idea balorda questa del vecchio, pensò. È sempre stato sonato e la prova è qui.

Installato sulle sedie, il Sig. Napumoceno ricevette gli omaggi di compaesani e colleghi. La direzione dell'Associazione Commercianti era presente al completo ed era già corsa notizia che il Presidente aveva sollecitato gli stimati soci a chiudere gli esercizi dalle 16 alle 18 affinché tutti potessero prestare l'ultimo omaggio all'illustre confratello che per più di 40 anni aveva dato il meglio di sé a favore dello sviluppo della città che l'aveva adottato ma che egli aveva sempre considerato come madre amatissima.

Il funerale del Sig. Napumoceno fu grandioso, non soltanto per la presenza di una delegazione ufficiale venuta apposta da Praia per la cerimonia, ma anche per la quantità di auto private e taxi che accompagnavano il feretro. E per un caso fortunato la grande vettura dell’Agenzia Funebre di Mindelo era appena tornata da Lisbona dopo una revisione rigorosa che l’aveva praticamente rimessa a nuovo e si poteva ben dire che il Sig. Napumoceno la stesse inaugurando. E in vero, dipinta di blu e tutta rinnovata all’interno, con motore rifatto e tubo di scappamento originale, l’enorme veicolo imprimeva alla cerimonia una dignità silenziosa che consentiva il libero dispiegarsi della voce dell’enorme registratore che Carlos aveva deciso di far trasportare a spalle, sapientemente piazzato subito dopo.

E passati i cinque giorni di prassi, di cui approfittò per una ricognizione in ufficio e per ordinare i provvedimenti ritenuti più urgenti, Carlos, in lutto stretto e con una cartella nera di cuoio, si diresse verso lo studio notarile per la formalità della solenne apertura del testamento sigillato del Sig. Napumoceno da Silva Araújo. E alla presenza di due testimoni il notaio certificò trattarsi della stessa busta da lui sigillata con ceralacca dieci anni prima, più esattamente il giorno 30-11-1974, data in cui su richiesta del *decuius* si era diretto alla residenza dello stesso ai fini di autenticare il suo testamento. E certificò inoltre in separato atto che la detta busta non presentava alcun segno di manomissione e che i timbri di ceralacca da lui stesso apposti si trovavano in perfetto stato. E procedette poi all'apertura della sunnominata busta e verificò che il

testamento risultava scritto in 387 pagine di fogli protocollo a una riga, le prime 379 scritte a macchina e le rimanenti manoscritte con penna a inchiostro indelebile.